

1) Chi è l'uomo?

Quest'anno vorrei tenere una serie di Capitoli dedicati al senso dell'umano che san Benedetto esprime nella sua Regola; Capitoli alla ricerca del tipo di umanità che san Benedetto, seguito dai padri cistercensi, amerebbe coltivare in ciascuno di noi. Qual è la visione dell'uomo secondo san Benedetto? Qual è il suo sguardo antropologico? Come si impara a «essere uomo»? In che modo la pedagogia di san Benedetto è orientata verso l'unificazione del nostro essere in tutte le sue dimensioni?

Penso alla bella espressione che san Benedetto usa a proposito dell'accoglienza degli ospiti, nel capitolo 53 della Regola. Dice che occorre testimoniare loro «tutta l'umanità possibile – *omnis humanitas*» (RB 53,9). Che cosa significa questa umanità totale, intera, che dovrebbe passare dalla nostra esperienza monastica agli altri che ci incontrano e al mondo esterno? Questa è una domanda molto importante, perché di fronte all'impoverimento umano dell'uomo contemporaneo, quello che noi siamo e che frequenta i nostri monasteri, di fronte alla folla delle persone che vivono un'umanità «ridotta», disorientata, decentrata, rovinata, ferita, è urgente per ciascuno di noi e per tutti insieme comprendere bene la posta in gioco a livello umano del carisma di san Benedetto. Credo che se la Regola di san Benedetto ha tenuto così bene per 15 secoli e rimane attuale per l'uomo del XXI, ciò non è dovuto principalmente al fatto che ci dà l'immagine giusta e vera di Dio, ma al fatto che ci offre l'immagine giusta e vera dell'uomo.

Questa ricerca non è teorica. Ha come scopo che ciascuno di noi possa vivere la propria vita monastica con tutta la sua umanità e si lasci condurre dalla *conversatio* monastica secondo san Benedetto, cioè dalla vita monastica ispirata da lui, alla pienezza di umanità a cui siamo tutti destinati. Non impegnare tutta la nostra umanità nella *conversatio*, nella conversione di vita che richiede la nostra vocazione equivale a impedire al carisma benedettino di mostrare tutta la sua misura e di dare tutto il suo frutto in noi stessi e attraverso di noi. Infatti proprio questa è una delle caratteristiche più importanti del carisma di san Benedetto: quella di impegnare per Cristo tutta la nostra umanità consentendo così a Cristo di dare la vita a tutto intero l'uomo che siamo e dobbiamo diventare.

Ora, qual è il dato fondamentale che spinge un essere umano a lasciarsi interpellare dal cammino proposto nella Regola di san Benedetto? Ho avuto spesso occasione di sottolinearlo: è il desiderio di vita. Non è un caso che la prima menzione del termine «uomo – *homo*» nella Regola è la citazione di un versetto del Salmo 33, che diventa la domanda fondamentale posta a chi si presenta al monastero: «Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?» (Prol. 15; Sal 33,13).

«Chi è l'uomo – *Quis est homo?*». Non: «*quid est homo*: che cosa è l'uomo», ma «*quis*: **chi** è l'uomo». L'accento è messo su una identità, non su una questione filosofica o strutturale. San Benedetto, e il Salmo 33 prima di lui, non cerca una definizione: cerca qualcuno. Non vuole una filosofia, o un'ideologia, sull'uomo: vuole l'uomo, la persona, una presenza.

E quando si incontra qualcuno? Quando si incontra un uomo, una persona? Lo si incontra quando si incontra il suo desiderio, quando si incontra un uomo che desidera la vita e la felicità, che desidera una vita felice, una vita in pienezza. L'angelo che appare a Daniele si rivolge a lui chiamandolo, nella traduzione della Vulgata, «*vir desideriorum* – uomo dei desideri» (cfr. Dn 9,23; 10,11 e 19).

San Gregorio ci racconta nei suoi *Dialoghi* che tutta l'avventura spirituale di san Benedetto è iniziata con un potente desiderio di Dio che ha preso il posto del desiderio mondano. Il giovane Benedetto lascia Roma all'inizio dei suoi studi, «*soli Deo placere desiderans* – desideroso di piacere a Dio solo» (Prol.). E quando il monaco Romano lo incontra nel momento in cui Benedetto non solo ha lasciato Roma e gli studi, ma anche la sua nutrice, gli chiede, alla lettera, «dove fosse teso – *quo tenderet*» (cap. 1). Benedetto allora gli rivela il suo segreto desiderio del quale Romano diventerà per un certo tempo il custode. Gregorio scrive: «Quando [Romano] conobbe il suo desiderio, non solo mantenne il segreto, ma offrì il suo aiuto: fu lui a dare a Benedetto l'abito della santa vita; e per quanto gli fu permesso, lo servì».

Il giovane Benedetto ricevette dunque due grazie: un grande desiderio di Dio e di vita in Lui, e un padre che ha preso sul serio questo desiderio, lo ha custodito nel suo cuore e ha aiutato Benedetto ad abbandonarvisi in tutta libertà perché questo desiderio potesse realizzarsi. In fondo, Benedetto ha incontrato in Romano un uomo che prendeva sul serio l'esigenza più profonda e più preziosa del suo cuore e, di conseguenza, prendeva sul serio la sua umanità. Ha preso sul serio il cuore di Benedetto, il suo cuore fatto per Dio e che non trova riposo se non riposa in Lui (cfr. sant'Agostino, *Conf.* I, 1).

Come Romano ha preso sul serio il desiderio profondo del cuore di Benedetto? Romano non gli ha predicato un ritiro spirituale: gli ha portato il pane necessario per sopravvivere. Si è preso cura di lui come una madre del proprio figlio, lasciando a Dio di occuparsi del resto direttamente nel cuore di Benedetto.

Ho l'impressione che è attraverso la testimonianza del monaco Romano, il quale si dava tanta premura per andare regolarmente a portare del pane al giovane eremita, che Benedetto ha fatto la prima esperienza forte di ciò che significa essere «umano». Molti anni dopo, quando Benedetto scriverà nella sua Regola che si deve testimoniare agli ospiti «tutta l'umanità possibile» (RB 53,9), è come se si ricordasse dell'umanità caritatevole e fedele di Romano che si era preso cura dei suoi bisogni materiali e alimentari perché potesse andare a fondo del suo desiderio di Dio.

C'è in questo episodio e in questo periodo chiave del percorso di san Benedetto un po' come una sintesi di tutto ciò che sarà l'esperienza benedettina: un prendere sul serio il desiderio di Dio che abita il nostro cuore, che non dimentica l'umanità intera della persona. Un prendere sul serio il cuore dell'uomo che arriva fino a prendere sul serio tutto l'uomo, compreso il suo stomaco. Un amore del cuore che arriva fino all'amore del corpo. E una cura del corpo che arriva fino alla cura dell'anima.